

mercoledì 22 settembre 2004
giovedì 23 settembre
ore 21

Auditorium
Giovanni Agnelli
del Lingotto

Paolo Conte

In collaborazione con Metropolis

Paolo Conte, voce, pianoforte

Daniele di Gregorio, batteria, percussioni

Jino Touche, contrabbasso

Daniele dall'Olmo,

Alessio Menconi, chitarre

Massimo Pitzianti, fisarmonica, bandoneon,
clarinetto, sax baritono

Claudio Chiara, sax tenore, flauto

Luca Velotti, sax soprano

James Thompson, sax tenore

Alberto Mandarini, tromba

Rudy Migliardi, trombone, susafono

Lucio Caliendo, oboe

Icampioni – nella musica, come nello sport – sono speciali; li riconosci da un gesto, da una parola, da un silenzio. Guardatelo, stasera, il Campione.

Guardatelo quando stende il braccio, la testa reclinata, e susurra qualcosa di sguincio, al microfono. Guardatelo mentre accarezza la tastiera, protendendo il naso grifagno, inarcando il baffo notturno, e le rughe tra le sopracciglia folte gli trasformano il volto monferrino in una maschera teatrale. Potreste guardarlo soltanto, senza ascoltare una nota, una singola nota: e sapreste comunque che, lì sul palco, c'è un Campione. Il Campione non alza la voce. Non gli serve. Né sul palco, né nella vita. La gente sta lì, e ascolta. Il Campione ha la magia. E la magia non ha bisogno di effetti speciali. La magia è come Max, non si spiega. C'è, e basta.

Se Paolo Conte non avesse mai inciso un disco, sarebbe un Campione lo stesso. Fino alla metà degli Anni Settanta – e già viaggiava oltre la trentina – era autore, soltanto autore: però autore di cose come *Azzurro*, o *Insieme a te non ci sto più*, o *Tripoli 69*, o *Messico e nuvole*. A quei tempi, non badavi agli autori delle canzoni: quelle, per te che le ascoltavisti alla radio o scempiando vinilici 45 giri in qualche mangiadischi, erano canzoni di Celentano, o della Caselli, di Patty Pravo, di Jannacci.

Eppure, se ci avessimo fatto un po' caso, avremmo capito che le univa un filo rosso, una malia comune, un respiro speciale. C'erano parole insolite che sapevano d'Africa e di spezie, di notte e di vapori; e immagini, versi strabilianti – «il volto triste dell'America / il vento straccia la sua armonica / che voglia di piangere ho» e ti veniva una voglia buona e dolce di piangere, senza un perché. E poi la musica, che non era lo scialo sciocco degli Anni Sessanta, lo zumpapà della canzonetta, il dondolio timoroso del beat. Era una musica che veniva da lontano e lontano ti portava, il jazz dei suonatori neri con i labbroni come li disegnavano nei fumetti, le note che scivolavano già dal grembo di Ellington o Atahualpa o qualche altro dio, le arie di un valzer musette ascoltate su un'aia in una sera d'estate, un universo a sé. Praticava allora, Paolo Conte, l'anonimato aristocratico di chi è troppo signore per adattarsi alle miserie del palcoscenico, e preferisce scrivere canzoni bellissime e farle cantar dagli altri, perché un avvocato, e per di più d'Asti, che si mette a cantare è cosa stravagante. Però, se scrivi certe canzoni, le note e le parole non bastano: tu ce l'hai in testa, come vanno cantate, e gli altri no. E quelle che riascolti non sono più le tue canzoni.

Così andò. Così Paolo Conte diventò interprete di se stesso. Siamo stati fortunati. Ma, in fondo, Paolo Conte ce lo doveva. Perché quell'immaginario, quelle storie, quei sogni, sono di tutti, tutti ce li portiamo dentro. A lui toccava di raccontarci. E l'ha fatto da par suo. Da Campione.

Gabriele Ferraris